

“INSPICE ET FAC”.

“PERCHE’ IL MONDO CREDA”:

**CHIAMATE AD ESSERE TESTIMONI GIOIOSE
E PROFETICHE.**

**“INSPICE ET FAC” “PERCHE’ IL MONDO CREDA”:
CHIAMATE AD ESSERE TESTIMONI GIOIOSE E PROFETICHE.**

- Radicalità e attualità del Carisma Canossiano oggi. Come arricchirlo e potenziarlo per essere credibili e rispondere alle sfide odierne.
- Ri-vitalità e riqualifica carismatica della nostra presenza apostolica per rendere più visibili i segni del Regno di Dio.

Introduzione.

Carissime Madri e Sorelle, dopo aver meditato e riflettuto sul tema del vostro prossimo Capitolo Generale, tento di condividere con voi alcune mie considerazioni, non certo da esperto, ma da Fratello, quindi, da familiare e da credente.

Desidero ardentemente mettere alla base di ogni mio pensiero, in questo mio intervento, la PAROLA DI DIO, poiché il nostro Carisma è scaturito dalla Divina Parola (conferma ne sono le intuizioni carismatiche della Madre Fondatrice). Parola Rivelata, Incarnata, Crocifissa , Eucaristicizzata.

La nostra Fondatrice nella *Regola Diffusa* scrive:

“Oltre di che si persuadano esse di quella gran verità, che tanto sarà il frutto che faranno ne’ i prossimi quanto sarà lo spirito interno il quale accompagnerà le loro parole, e più riuscirà pel vantaggio dei medesimi una sorella rozza e di poco talento, ma di spirito interno e che bene se l’intende con Dio che quella che avrà più studiato e che saprà esporre meglio di tutte le istruzioni, essendo non le nostre parole, ma la divina grazia quella che penetra nei cuori, e questa grazia Dio non la concede ordinariamente se non che alle parole di quelli che lo amano di vero cuore, e seco lui internamente si trattengono” (RD, pagg. 228-229).

In merito, mi sembra bella l’icona di Pietro e Giovanni, strumenti nelle di Dio, perché la guarigione dello storpio si realizzi presso la porta del Tempio.

“Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda verso di noi». Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!». E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto.

Mentr'egli si teneva accanto a Pietro e Giovanni, tutto il popolo fuor di sé per lo stupore accorse verso di loro al portico detto di Salomone. Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere e nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo? Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni. Proprio per la fede riposta in lui il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi”. (At 3, 1-16).

E’ dunque molto significativo il tema del Capitolo Generale: “INSPICE ET FAC” (Es 25,40).

VOCAZIONE DI MOSE', (Es 3, 1-10)

“Ora Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone.. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!»”.

Quanto ho appena riportato, e che troviamo nel libro dell'Esodo, è solo uno dei momenti importanti della vita di Mosè. Nel libro degli Atti (7, 20 ss) troviamo descritte le tappe della vita di Mosè.

Stefano, davanti al sinedrio, scandisce in tappe di quarant'anni la vita di Mosè:

- 40 anni nella corte del faraone;
- 40 anni come custode delle pecore nel deserto;
- 40 anni come guida del popolo d'Israele.

Ebbene, come Mosè vogliamo avvicinarci al ROVETO ARDENTE CHE BRUCIA ETERNAMENTE SENZA MAI CONSUMARSI. E' la consumazione “continua” di Cristo di cui ci parla Santa Maddalena nella *Regola Diffusa*:

*“...avvertendovi, che per rendervi più chiara e più facile l'esecuzione del grande totale oggetto dall'Istituto contemplato nell'esecuzione dei due gran Precetti della Carità, secondo lo Spirito e l'imitazione di Gesù Cristo Crocifisso, troverete queste regole divise e per così dire adattate alle virtù di cui **questo grande Esemplare, volle darci un particolare esempio sulla Croce, e siccome la prima di queste fu l'ardentissimo amore suo verso il Divin suo Padre, per la di cui Gloria consumò il gran Sacrificio, troverete che le prime vostre regole saranno quelle giudicate per voi necessarie, onde somministrarvi i mezzi per cui possiate osservandole, in voi accendere la Santa Carità verso Dio**”* (RD, pagg. 8-9).

Sono convinto che la radicalità e l'attualità del carisma consista soprattutto in questo.

Lasciamoci toccare dall'esperienza di Mosè.

Mosè sta vivendo una fase di rassegnazione nella sua condizione. Quanti sogni ha portato dentro di sé. In base alla sua esperienza personale: **salvato dalle acque, vorrebbe salvare ed essere il liberatore**. Invece non gli è così facile; scattano in lui meccanismi di fuga, voglia e tentazione di nascondersi lontano e da ogni sguardo.

Questa sembra essere per Mosè, la possibilità più immediata e realizzabile.

Se ci pensiamo bene, la situazione di Mosè non è poi così diversa dalla nostra, soprattutto quando i nostri progetti non vanno come avevamo pensato e tutti i nostri tentativi non hanno avuto esiti secondo i nostri gusti.

Come Mosè, allora, la via di fuga sembra essere la carta migliore da giocare per risolvere tutto: ci si nasconde da Dio e dai fratelli.

Anche noi possiamo correre il rischio di accontentarci di una vita mediocre, rassegnata. Possiamo correre il rischio di una vocazione vissuta al “mi accontento”, perché tanto non funziona più come prima o non vedo realizzarsi le cose che mi aspettavo. Non mi si aprono orizzonti di futuro e di speranza, quindi...!

La tentazione allora è di fuggire nel deserto della mia solitudine, di miei rimuginamenti, dei miei pensieri negativi, delle mie lamentele masticate anche nella preghiera.

Ma Dio non abbandona l' "opera delle sue mani", come non ha abbandonato Mosè al suo insuccesso.

Come nell'Eden, dopo la caduta dei nostri progenitori, Dio prende sempre l'iniziativa e **rincorre l'uomo che ha creato a sua immagine e somiglianza**. Anzi, continua Dio a rincorrerci.

Anzi, Dio, con la fantasia del suo amore, trova il modo di rivelarsi e di manifestarsi in maniera inedita.

Sull'altura dell'Oreb, Dio realizza per Mosè un particolarissimo, anzi direi, singolare incontro (singolare perché chi ama, rende sempre nuovi gli incontri).

In "Orizzonte e speranza" di Giacomo Pantagheni a pagg. 76-78, è scritto: *Sotto il segno della itineranza. "Quella dell'itineranza (esodo, pellegrinaggio, santo viaggio, corsa) è una delle immagini più ricorrenti nella Bibbia, nella teologia, nella catechesi e nella pastorale. Immagine che esprime un aspetto essenziale della vita in genere (pare che gli uomini di tutti i tempi, siano stati affascinati a viaggiare, sentito come scoperta, come allargamento degli orizzonti dell'esperienza) e in particolare della vita di fede (homo viator) e della chiesa (chiesa pellegrina). Senza itineranza c'è la stasi, la perdita del dinamismo vitale sia per il singolo credente che per la chiesa.*

Nella prospettiva cristiana la chiave di questa itineranza è offerta dal mistero pasquale che indica sia la situazione di "passaggio" dal mondo al Padre, che la meta già raggiunta e, per noi, anticipata in Cristo risorto. Si tratta di un viaggio alla luce aurorale della fede e della speranza, con rari sprazzi di luce meridiana. Un viaggio spesso arduo, seminato di insidie (le tante sirene promettenti una felicità che non mantengono), da momenti di oscurità e di smarrimento.

La tentazione più ricorrente nella nostra epoca secolarizzata è quella di concentrarsi talmente tanto sul percorso da perdere di vista la meta. Anche nella chiesa e nella vita cristiana si può cedere alla tentazione di Marta (Gesù loda Maria che ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta: Lc 10, 41-42), ad un certo attivismo efficientista all'insegna di un mal compreso "Dio ha bisogno degli uomini". La preghiera e la contemplazione sono necessarie per tenere desta in noi la percezione della meta. Nella navigazione non si deve mai perdere di vista la stella polare e la direzione del porto di arrivo.

...ma non della irrilevanza.

In passato era più frequente un'altra tentazione: quella di concentrarsi talmente sulla meta da non dare importanza alla strada. La spiritualità monastica della fuga mundi, compresa sullo sfondo platonizzante del deprezzamento delle realtà materiali e terrene, finiva in realtà per far torto alla creazione e per togliere parte della sua concretezza alla salvezza che non opera nella stratosfera rarefatta di un malinteso "soprannaturale", ma nella concretezza della creazione.

La fuga dal mondo è una tentazione antica e sempre comunque in agguato, anche ella nostra epoca "mondanizzata". E non ci deve ingannare il fatto che non si osservino oggi fughe di massa nei deserti (oggi ricercati per ben altre finalità... petrolifere). Cediamo a questa tentazione anche stando nelle nostre affollate metropoli, quando ci chiudiamo all'interno di noi stessi o delle nostre comunità, senza fare attenzione agli appelli di aiuto materiale e spirituale che giungono da ogni parte.

*La nostra fede non ci invita alla fuga, ma all'impegno gioioso nel mondo, un impegno che non ci estranea alle speranze e alle autentiche conquiste degli uomini, ma invita alla condivisione di quanto di positivo l'uomo ha potuto conseguire. In questo senso Paolo scriveva ai Filippesi: **"Siate lieti nel Signore sempre! Ve lo ripeto, siate lieti! La vostra amabilità sia manifesta a tutti. Il Signore è alle porte. Non vi angustiate per cosa alcuna [...]. Infine, fratelli, quanto vi è di vero, di nobile, di giusto, di sincero, di amabile, di onorevole, ogni virtù, ogni lode, a queste cose pensate"** (Fil 4, 4-8)*

Un testo che può essere considerato la magna carta dell'umanesimo cristiano. Umanesimo che si regge su di una spiritualità escatologica che fa pregustare l'eterno nel tempo, che invita a camminare anche in valli tenebrose con l'occhio rivolto alle vette, che porta ad attraversare i tunnel più oscuri con lo sguardo alla luce che in fondo ad essi Dio lascia intravedere, che ci induce a celebrare Dio nella caducità del mondo.

...nello spirito delle beatitudini.

Il significato escatologico del "santo viaggio" che il credente singolarmente e ecclesialmente è chiamato a fare in questo mondo è condensato nell'apparente paradosso delle beatitudini evangeliche. In esse la logica del regno rovescia la logica del mondo chiuso nel proprio egoismo peccatore. Un paradosso sempre esistito, ma che oggi sembra più che mai stridente con i messaggi che la società del benessere ci

propone. Questa società proclama beati i ricchi, i potenti, i gaudenti, i fortunati, i furbi, i rampanti, coloro che hanno successo. E' il trionfo della logica del regno in cui sono beati i poveri, gli afflitti, i perseguitati, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace (Mt 5, 1-12; Lc 6, 20-26).

Vivere le beatitudini non è affatto fuggire dalla storia, ma rovesciarne la logica, aprire nuove strade, dimostrando possibile una storia diversa, basata sull'amore e che, sull'esempio di Cristo, non si arrende né viene a compromessi con la logica del peccato (è in questo contesto che si può parlare di una beatitudine dei perseguitati, di coloro che piangono)".

A) Un aspetto importante colgo nel testo dell'Esodo, come nel libro degli Atti (7, 31), quando Dio si rivela a Mosè, questi **"...rimase stupito da questa visione..."**.

E' incredibile ed è veramente commovente cogliere nei due testi come **un uomo di 80 anni sia ancora capace di forte stupore**. Sì, proprio Mosè che avrebbe potuto dire di aver già visto tutto e quindi non aver più alcun motivo per meravigliarsi, nemmeno davanti ad una realtà umanamente inspiegabile.

Mosè, è pronto a lasciarsi coinvolgere in qualcosa di grande perché **non ha perso lo stupore davanti alla vita**. Forse l'amarezza che portava in cuore ha ceduto il passo a questa nuova dimensione dell'attendere qualcosa di nuovo e di diverso.

E' importante saper **conservare questa dimensione della meraviglia per conservare la giovinezza dello Spirito**.

Chi è abituato, chi è incrostato nelle cose, chi si lascia portare solo dal sarcasmo del "già visto", è un vecchio nel cuore e nella vita, incapace di cogliere i passaggi di Dio, incapace di lasciarsi stupire proprio in questa irruzione inattesa e straordinaria di Dio nella propria vita.

Siamo troppo assuefatti a quello che viviamo: orari, tempi, appuntamenti, incontri, persone, tutto è già dentro lo schema prefissato. **Ma Dio non si lascia vincere dalla nostra fissità, dalla nostra capacità di far diventare tutto un "già visto"**.

Chiediamoci: siamo ancora capaci di stupirci? Che cosa ci impedisce di stupirci e di meravigliarci?

Papa Francesco, in una delle sue prime udienze del mercoledì (ottava di Pasqua 2013), parla di un grosso rischio del credente di oggi: **"avere una fede all'acqua di rose..."**.

Il Signore entra nella vita di Mosè in modo inconsueto e anomalo, ma non lo fa durante un momento straordinario di vita del nostro patriarca.

Dio entra nella vita di Mosè in un momento feriale, normale, durante il suo lavoro.

La Parola di Dio ci dice che il Signore si manifesta all'interno della nostra quotidianità (come in Galilea il Risorto si manifesta ai Discepoli). Dio si rivela dove noi abitualmente ci siamo, lavoriamo, incontriamo, lottiamo.

E' veramente importante allora **vivere l'oggi con gli occhi capaci di vedere il manifestarsi di Dio nei quotidiani roveti**.

B) Un altro aspetto importante: Mosè si avvicina per vedere, porta nel cuore la curiosità di capire che cosa sta succedendo.

Non sfugge, ma va incontro. Siamo persone capaci e desiderose di interrogarsi?

Porta in cuore una domanda: **"Perché il roveto brucia e non si consuma?"**.

Papa Francesco ha affermato di Dio: **"Dio non si stanca mai di perdonare. Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono..."**. Ancora, Papa Francesco ha detto al termine della Via Crucis al Colosseo, la sera del Venerdì Santo 2013: **"Dio ci giudica amandoci"**.

Ossia, **Dio è un roveto ardente d'amore che non si consuma mai...!**

Chiediamoci spesso, per non abituarci al Dio di Gesù Cristo che ci "giudica amandoci". "Perché Dio mi ama ancora? Perché ama questo povero e minimo Istituto? Questa mia comunità segnata da tante fatiche e povertà?"

La domanda che si pone Mosè: "Perché il roveto non si consuma?", smuove radicalmente il suo andare, non teme di lasciare le pecore, di esporsi anche al rischio di qualcosa di pericoloso (è un fuoco), perché nel cuore dell'uomo c'è il desiderio di capire, di trovare risposte, di andare al nocciolo della questione. Sembra quasi che Mosè sia ricondotto alla radice della sua umanità, a quella dimensione che non fa sconti, che non si accontenta, ma **cerca la verità autentica per il suo esistere**. Sembra cercare quell'Amore che non viene mai meno : quel "Cuore" che non cessa mai di ardere d'amore.

Il Cardinale Ravasi scrive di Mosè:

“Se “Dio ha bisogno degli uomini”, Mosè è l’uomo che Dio si è associato per rivelare in maniera visibile il suo amore liberatore. Una persona, però, che sulle prime non si sarebbe scelta per un’impresa così decisiva. Mosè infatti è timido, esitante, emotivo, pieno di complessi; è anche un perseguitato politico e per di più non ha doti brillanti, il suo parlare annega nella stentatezza e nella lentezza. Le tradizioni Jahvista, Elohista e Sacerdotale confermano tutte questa fisionomia della futura guida di Israele, e descrivono nella sua vocazione un ripetuto tentativo di renitenza. Lontano dalla sicurezza e dal coraggio di Abramo, Mosè accampa ben cinque obiezioni per ruscire di essere il “diplomatico” di Jhwh presso il faraone. E’ un esule politico e un pastore (Es 3, 11-12), ignora il nome di Dio che gli affida il mandato (Es 3, 12-22), sospetta la fondata incredulità degli Ebrei nei suoi confronti (Es 4,1-9), ricorda la sua incapacità oratoria (Es 4, 10), teme l’ironia sprezzante del faraone (Es 6, 12) ...una vocazione che non è certo carica di entusiasmo, e le cui riserve devono essere spazzate via solo dalla forza e della protezione del Signore” (da “Il Dio vicino, La preghiera biblica tra storia e fede”, pagg 37-38).

Mosè tenta, dunque, di avvicinarsi al roveto. **Noi, ci avviciniamo per capire il mistero di Dio nella nostra vita, o ci accontentiamo di sapere il mestiere che Dio mi ha dato o mi vuole dare? O peggio ancora, confondiamo l’uno con l’altro?**

Le domande che portiamo in cuore, non possono essere semplicemente fatte tacere o ovattate in risposte più o meno spiritualizzanti, ma è importante che anche noi diciamo come Mosè : **“Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo”**.

C’è in noi, a questo punto della nostra vita, lo stesso desiderio di Mosè?

Il Crocifisso Risorto, lo contemplo con gli occhi, la mente, il cuore del credente?

E’ ancora **“un grande spettacolo”**. Cioè un roveto che arde d’amore per me, oppure mi sono abituato?

A questo punto, chiediamoci, perché devo avvicinarmi a questo **“grande spettacolo”**?:

- **AVVICINARMI – INSPICE**: cioè, fare ciò che è possibile per entrare su quella terra santa in cui Dio mi si svela: fare ciò che è possibile senza abbattersi.

Santa Maddalena nell’ Introduzione alla Regola Diffusa scrive:

“Non vi atterrite però o Sorelle mie, vedendo l’altezza dello scopo che vi si propone, ne considerando la Santità di quello Spirito grande, che vi si domanda o la grandezza degli oggetti contemplati; quel Dio, che elegge sempre gli strumenti più infermi e vili per confondere i sapienti, ed i forti, che ha voluto cominciare egli solo questo santo Istituto, che si è degnato di condurvi compirà l’opera della sua Misericordia, purché per parte vostra conosciate la vostra indegnità, debolezza e ignoranza, ma nello stesso tempo confidiate, e vi abbandoniate intieramente in Lui, mettendo in pratica però, i necessari mezzi che vi vengono suggeriti per arrivare al felice conseguimento del vostro fine; e questi sono l’esatta osservanza delle seguenti vostre Regole, nelle quali ha disposto il Signore i mezzi egualmente per la vostra Santificazione singolare, quelli della generale Santificazione dell’Istituto, e quelli altresì della Santificazione dei vostri Prossimi nei vari Rami di Carità abbracciati dal vostro Istituto” (RD, pagg. 7-8).

N. B.: La strada preferenziale che Dio ha pensato per me e per noi, Figli e Figlie della Carità, è la Regola di Vita.

- **AVVICINARMI – INSPICE**; cioè, mettere in atto una serie di scelte che mi permettano di non essere solidamente seduto sulle mie sicurezze per entrare nella “incertezza” dell’Altissimo che mi si svela come lui desidera.

Bruno Maggioni nel suo libro “Un Dio fedele alla storia” scrive a pagg 78-80, riguardo la fedeltà alle origini e l’apertura al nuovo:

“La proiezione verso il futuro induce l’uomo biblico a vivere un non facile equilibrio fra memoria e novità: il Dio che viene è fedele ed è perciò in continuità con il passato, ma Dio non si ripete e perciò la sua venuta è nel contempo “nuova”. E’ questa una quarta struttura dell’esperienza spirituale biblica: fedeltà alle origini e apertura al nuovo. Potremmo parlare, in un certo senso, di “spiritualità nomadica”. Israele non aveva ancora finito di adattarsi alla nuova situazione che tosto era messo all’erta dall’annuncio di nuovi interventi e una volta di più costretto a spogliarsi di idee cui si era appena abituato... Questo

*diversifica in modo radicale la mentalità ebraica dalla mentalità greca: i Greci concepivano l'universo come un cosmo, cioè come un complesso armonico e coerente, retto da leggi immutabili; gli Ebrei invece come un evento nelle mani di Dio. E questo fa sì che le rispettive ricerche spirituali siano totalmente differenti: il Greco è soprattutto teso a scoprire le leggi delle cose e ad uniformarvisi: egli vuole rispettare un ordine fisso già dato; per l'Ebreo invece entrare nell'ordine delle cose significa ricercare la volontà – sempre libera e imprevedibile – di Dio. **Occorre la direzione di un disegno ancora in svolgimento: non un ordine fisso da conservare e ripetere, ma piuttosto una direzione da prolungare. All'Ebreo sono richieste fedeltà e intuizioni, memoria e novità. Soprattutto è richiesto il superamento della nostalgia: "Non ricordate le cose passate, non pensate più alle cose antiche" (Is 43, 16-21). C'è un attaccamento al passato, anche al passato di Dio, che chiude gli occhi alla liberazione di Dio che oggi, di nuovo, sta germogliando: "Ecco, faccio una cosa nuova: essa già germoglia, non ve ne accorgete?"***

(Ho e alimento dentro di me, ogni giorno (voto di obbedienza vissuto nel feriale), la spiritualità del "nomade"?)

La coralità

*L'esperienza spirituale d'Israele si è sviluppata dentro una storia, una storia concreta e reale, quotidiana. Ma con una precisazione: all'interno di questa storia ci sono eventi significativi, veri punti di riferimento e chiavi di lettura. Qualcosa di analogo deve essere detto a proposito di un'altra struttura della spiritualità biblica: la coralità. **L'esperienza biblica è corale e avviene all'interno di una comunità; ma in questa coralità ci sono dei testimoni, che diventano dei punti di riferimento: così, ad esempio, i profeti, ma anche i sacerdoti e i sapienti.***

Assimilazione e dialogo.

*Un'ultima tensione, infine –che ci sembra pure una struttura costante – è **l'attaccamento al proprio patrimonio originario e nel contempo, a partire da esso, una sorprendente capacità di assimilazione e di dialogo. Le pagine bibliche, anche le più importanti, manifestano una vasta comunanza culturale, esistenziale ed espressiva con i problemi e le idee dei popoli vicini; ma nel contempo manifestano una profonda originalità. E' un dato costante: una profonda solidarietà con l'ambiente e insieme la presenza di un elemento ad esso irriducibile.***

- AVVICINARMI – INSPICE: cioè compiere quei passi necessari a togliere le distanze, le barriere alla rivelazione di Dio (possono essere passi spirituali o anche molto concreti perché devo togliere qualche distanza da fratelli e sorelle o da situazioni molto reali).

Ancora, entrare nella terra promessa è:

- OSSERVARE – INSPICE: è il verbo dello scrutare, dell'attenzione che vuole andare in profondità.

Forse per noi è un invito a prendere la nostra vita e quello che viviamo un po' più sul serio e meno superficialmente.

Diversi e variegati sono gli atteggiamenti dei passanti davanti alla Croce di Gesù, sul Calvario: distratti, superficiali, coinvolti, altri che si fermano (il Centurione), altri ancora che "stanno" (Maria e Giovanni);

- OSSERVARE – INSPICE: domanda di essere disponibili a cogliere quello che appare dalla vita, quello che le persone mi dicono, quello che il mondo mi dice, quello che chi mi è accanto mi comunica. Quello, soprattutto che la Parola Divina, oggi mi dice: quello che il Carisma, attraverso la Regola di Vita, fa "brillare".

Madre M. Nespoli, religiosa contemporanea della Fondatrice, così scrive:

"Nota del nostro istituto dovrebbe essere la facilità con cui le sue opere sappiano bene ammodernarsi ed adattarsi ovunque, per cui devono sembrare fatte per tutte le esigenze, tutti i luoghi, tutti i climi e tutti gli ambienti.

Mi pare che la Venerabile sia stata avveduta molto nella compilazione delle sue regole, come pure sapientemente aveva fatto Sant'Ignazio per la Compagnia di Gesù, perché si era limitata a tracciarne le linee maggiori, lasciando poi ai capitoli generali l'incarico di adattare secondo i tempi ed i luoghi.

Così facendo saremo sempre giovani e rispondenti ai bisogni in cui si vive.

Bisogna non arrestarsi a certe forme che non sempre facilitano e molte volte intralciano il maggior bene. Bisogna con ammirabile sveltezza adattarsi ai luoghi, tempi, trasformare opere e prendere nuove iniziative per rispondere alle nuove esigenze a mano a mano che queste si presentano”(da “Il Carisma Canossiano e la nuova Evangelizzazione”, pag 16).

E' interessante a questo proposito l'esperienza di Madre Teresa di Calcutta:

“Agnese Bojaxhiu era nata a Skopje, in Jugoslavia, da genitori albanesi. Il padre era un facoltoso commerciante. Giovanissima, fu attratta dalla vita dei missionari in India. A diciotto anni, prendendo il nome di Teresa in ricordo della piccola santa di Lisieux, era entrata nell'Ordine di Loreto e il 20 gennaio 1931 sbarcava da un battello a vapore su una banchina di Calcutta, a quel tempo la più grande metropoli dell'Impero dopo Londra. Per sedici anni insegnò geografia alle figlie dei borghesi bengalesi in uno dei più famosi conventi di Calcutta. Ma un giorno del 1946, durante un viaggio in treno verso la città di Darjeeling sui fianchi dell'Himalaya, sentì un appello. Dio le chiedeva di abbandonare le comodità del convento per andare a vivere tra i poveri più poveri. Ottenuto il permesso dal Papa, aveva indossato un umile sari di cotone bianco per fondare un nuovo ordine religioso la cui vocazione sarebbe stata di alleviare le miserie dei più derelitti. Era nato così, un giorno del 1950, l'Ordine delle Missionarie della Carità, una congregazione che trentacinque anni dopo conterà duecentoottantacinque case e diverse centinaia di istituti di carità attraverso l'India e tutti i continenti, compresi i paesi d'oltre cortina. Il lazzaretto del Cuore puro, dove era entrato Lambert, era nato da un'esperienza particolarmente impressionante vissuta una sera da Madre Teresa.

Giugno 1952. Le cataratte del monzone si abbattono su Calcutta come il finimondo. Una forma bianca, curva sotto il diluvio, costeggia i muri del Medical College Hospital. Ad un tratto inciampa in un corpo. Si ferma. E' una vecchia che giace sul marciapiede allagato. Respira appena.. I topi le hanno rosicchiato le dita dei piedi fino all'osso. Madre Teresa la solleva tra le braccia e si affretta verso la porta dell'ospedale. Cerca l'ingresso del pronto soccorso, entra in un atrio e depone la moribonda su una barella. Ma interviene un guardiano: “Porti via immediatamente questa persona!” ordina. “Non possiamo fare niente per lei”.

Madre Teresa riprende la povera donna tra le braccia. Conosce un altro ospedale, non troppo lontano. Ma all'improvviso sente un rantolo. Il corpo le si è irrigidito tra le braccia. Capisce che è troppo tardi. Depone il suo fardello, chiude gli occhi della poveretta, fa il segno della croce e prega per un istante accanto a lei. “Qui, perfino i cani sono trattati meglio degli esseri umani” constata dolorosamente mentre si allontana.

L'indomani corre in municipio, stringe d'assedio gli uffici. L'ostinazione di quella religiosa europea in sari di cotone bianco non cessa di stupire. Uno dei collaboratori del sindaco la riceve. “E' una vergogna che certi abitanti di questa città siano costretti a morire sul marciapiede” gli dichiara. “Trovatemi un ricovero dove potrò aiutare i moribondi a comparire davanti a Dio nella dignità e nell'amore”.

Otto giorni dopo, l'amministrazione comunale le mette a disposizione la vecchia casa per i pellegrini indù attigua al grande tempio di Kàli. Madre Teresa esulta. Vi vede la mano di Dio” (da “La città della gioia” di Dominique Lapierre, pagg.239-241).

Ripeto, ancora, ciò che **Papa Francesco** ha marcato nelle sue prime omelie di pontificato: **“DIO CI AMA E NON SI STANCA MAI DI PERDONARE”**.

Quindi, **c'è un rovelto che brucia e non si consuma: è il fuoco dell'amore di Dio che arde senza consumare le cose e le persone, ma donando loro la bellezza originaria.** Anche qui Papa Francesco nel giorno della solennità di San Giuseppe, ha invitato a “custodire il creato”.

La custodia alla quale ci chiama il Papa Francesco è il prendersi cura della nostra vita e della vita di coloro che ci sono accanto, con un'attenzione privilegiata per i più deboli.

Santa Maddalena nella *Regola diffusa* scrive:

*“Non si ripete in questa Regola ciò che sembrerebbe necessario, cioè la raccomandazione della carità, dolcezza e pazienza nell'avvicinarsi alle **inferme**, essendone di già detto abbastanza col dire che le **Sorelle abbiano da trattarle come tratterebbero colla Persona di Gesù Cristo ch'Esse rappresentano**” (RD, pag. 135).*

Forse con un po' più di fede possiamo anche noi cogliere i molti roveti che sono accesi proprio accanto a noi, nelle nostre comunità, nei cuori di persone semplici, nelle esperienze più impensate, proprio là dove non mi immagino nemmeno che potrei trovare il rovelto che arde e non si consuma.

Veramente l'amore di Dio non viene mai meno e non c'è nulla che possa spegnere questo fuoco divino, questo donare tutto senza cercare di avere il contraccambio. Ci crediamo?

Importante chiederci e verificare: A CHE COSA MI AVVICINO, CHE COSA OSSERVO?. Ecco la radicalità del Carisma. Non vi è altra radicalità del Carisma all'infuori di questo.

Oggi più che mai, il Signore Gesù ci dice quello che ha detto a Tommaso: **"...non essere più incredulo, ma credente!"** (Gv 20, 27).

Non diamo per scontato di essere sempre capaci di lasciarci attirare dal **roveto ardente** che non si consuma, cioè il **costato di Gesù**, come Tommaso che vuole addirittura mettere la sua mano nella ferita del costato! Tommaso vuole dare "spessore" alla sua fede...Non vuole correre il rischio di viverla ad imitazione di...!

Possiamo veramente, senza accorgerci, correre il rischio di fermare la nostra attenzione a ciò che non è essenziale, a quello che non dice la verità di Dio, e quindi il rischio di **cadere nel laccio di avvicinarci non al fuoco divino, ma al fuoco umano che veramente brucia e riduce la vita a cenere**.

Ci ricorda la nostra **Fondatrice** nella prefazione della *Regola Diffusa* a pag. 7: **"...chi non arde non incendia, di qual fuoco avremo bisogno noi per istruire, educare, consolare e conversare co' Prossimi nelle sante opere di carità?"**.

Diversamente, la Fondatrice ricorda il rischio di **"...ridursi a scheletri o fantasmi di Carità"**. (cfr RD, pag 205). Ci chiediamo con coraggio e verità, quando le cose non vanno, a quale fuoco ci stiamo avvicinando e di quale fuoco stiamo bruciando?

C) Però vi è un altro aspetto che desidero cogliere nel testo dell'Esodo preso in considerazione: la voce di Dio non tarda e non cessa di farsi sentire.

Mosè, da quello spettacolo stupendo e straordinario che gli sta davanti, **sente uscire una voce che pronuncia il suo nome per ben due volte**.

Rinnovato stupore si sprigiona dal cuore e dalla mente di Mosè.

Proprio in quel deserto, dove non vi è alcuna persona, c'è qualcuno che lo conosce e lo chiama per nome.

Stupore e meraviglia: Dio conosce Mosè!

Lui che si credeva un rifiutato, uno che aveva dovuto fuggire per salvarsi, uno di cui nessuno si preoccupa, al contrario **si accorge che qualcuno lo conosce bene e lo chiama, si prende cura per l'ennesima volta è salvato "dalle acque..."**.

Per ben due volte viene detto il nome, quasi per dire che quello che sta vivendo e si sta realizzando è qualcosa di decisivo, di grande per lui, solo per lui.

Significativa è la risposta immediata di **Mosè. ECCOMI!**

Mosè dimostra un'apertura di mente e di cuore, una capacità di accoglienza dell'inedito divino, senza ripensamenti o tentennamenti di alcun genere.

Chiediamoci: sono capace di dire oggi: **"Eccomi!"**

Il nuovo dell'Istituto dipende dal mio "eccomi" di oggi incastonato a mo' di perla, in quello di ieri. Un eccomi, naturalmente purificato. Un eccomi che si traduce in atteggiamenti nuovi perché evangelici e carismatici.

Ma anche qui, Mosè è messo alla prova da Dio: **"NON AVVICINARTI"**.

Mosè si trova di fronte a un invito a cambiare prospettiva, a cambiare modo di camminare. A MOSE' VIENE CHIESTO DI TOGLIERSI I SANDALI, DI RALLENTARE IL PASSO, FARE ESPERIENZA PERSONALE DI CIO' CHE STA AVVENENDO E DI CIO' CHE STA CONTEMPLANDO.

Mosè non può avvicinarsi al rovelto ardente e non deve avvicinarsi a questo con gli scarponi corazzati o con le scarpe che hanno il carro armato.

Camminare sulla strada di Dio è prima di tutto togliersi i sandali, è muovere i passi in maniera delicata, senza nulla calpestare e rovinare. E' fare attenzione dove si mettono i piedi...! Dio chiede a Mosè di camminare sulla stessa strada, nella stessa direzione, come avverrà molto dopo per Saulo sulla via di Damasco; ad ognuno, in maniera diversa...!

Mosè pensava con la sua astuzia di poter afferrare Dio, di potersi spiegare le cose con i suoi schemi, di trovare le risposte con i suoi stratagemmi, ed invece Dio gli chiede di cambiare strada.

Proprio quel deserto, viene detto a Mosè è: **SUOLO SANTO**.

Quando attorno a noi vi è deserto, oppure dentro di noi, questo è suolo santo in cui Dio mi si svela e per cui mi è chiesto di togliermi i sandali. Proprio qui, come pure è capitato per Tommaso, Dio mi chiama per nome. Dio vuole togliermi la "corazza".

Giacomo Pantanelli in "L'orizzonte speranza" a pag. 24 scrive:

"Il cammino biblico della speranza è segnato da tappe che nel variare delle concretizzazioni contingenti, rivela il permanere di un'attesa di fondo. Dalla prima tappa in cui tale speranza si concretizza nell'attesa di una "terra in cui scorre latte e miele", all'ultima in cui si intravede un desiderio dell'uomo oltre la morte, domina una fede costante nella fedeltà di Dio alle sue promesse.

L'esperienza dei limiti delle singole forme di compimento, e le delusioni conseguenti, aiuteranno Israele ad andare oltre, fino a comprendere che il futuro di Israele e del singolo credente non è una "cosa", ma Dio stesso".

Il Signore non attende che siamo pronti, che abbiamo tutte le carte in regola, ma con pazienza cerca di manifestarsi con il suo amore e la sua tenerezza. (Papa Francesco ha detto dell'amore di Dio: tenerezza divina...!)

Dio è colui che è misericordia, è amore. E' Colui che si occupa di noi, anche se siamo gli ultimi, anche se abbiamo sbagliato, se abbiamo fallito...(Ecco la vera attualità del Carisma Canossiano).

In questo consiste il "nuovo" del Carisma oggi: dire ai giovani, ai piccoli e grandi, che siamo preziosi agli occhi di Dio, anche quando umanamente facciamo esperienza di ripetuti fallimenti.

✠ **Santa Maddalena nella Regola Diffusa scrive a pagg. 212 – 213:**

"Ricordino le Sorelle, che Gesù Cristo oltre l'amarci povere, miserabili, rozze, ci amò ancora ingrato; ed esse pure a di Lui imitazione, se mai avessero a ricevere onta di tante raccomandazioni e cautele, qualche dispiacere l'una dall'altra, la loro carità che non devesi estinguere per la moltitudine delle acque, deve molto meno alterarsi e raffreddarsi, o simili. Si compatiscano dunque scambievolmente, e quando qualche Sorella domanda scusa, l'altra risponderà sempre dolcemente e cordialmente, mostrando e realmente ancora perdonando qualsiasi dispiacere".

Mosè cambia prospettiva. Se prima era chiuso nella sua desolante situazione, ora invece coglie come la presenza di Dio gli si manifesti nella sua pienezza semplicemente perché è lui, è un povero uomo (Gesù si manifesta a Tommaso nel cenacolo, proprio a Tommaso incredulo. A Tommaso permette di toccarlo...).

In quel rovelto ardente vede finalmente il volto di Dio. Da quel rovelto ardente sente la voce del Dio della misericordia. Dalle parole di Dio che escono dal rovelto ardente, Mosè scopre i lineamenti di Dio, o meglio, del suo Cuore:

"Ho OSSERVATO la miseria del mio popolo in Egitto, ho UDITO il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti; CONOSCO le sue sofferenze".

Dio svela a Mosè il suo cuore e lo fa con questi verbi che esprimono la sua premurosa attenzione nei confronti di Israele: **HO OSSERVATO, HO UDITO, CONOSCO.** Il Dio che si rivela a Mosè, è un Dio che si fa coinvolgere dalla situazione dell'uomo fino a farsi crocifiggere. Non è staccato e disinteressato. Il suo cuore fremito di compassione, il suo sguardo è pieno di tenero amore, il suo desiderio è solo di ridonare a Israele la libertà.

Riguardo l'identità della Superiora, Maddalena scrive nella *Regola Diffusa* a pagg. 256-257:

"Tutte queste cose però debbono essere regolate collo spirito dell'Istituto, cioè colla Santa Carità; vale a dire, non s'intende che la superiora debba far alzare dal letto all'ora comune quelle che avessero bisogno di riposo, ma solo che vigili perché non manchi loro quella cura della quale per l'età potessero abbisognare. Nel corso della giornata; nel tempo che la Superiora troverà più adatto adempirà con particolare cura tutti gli spirituali comuni esercizi".

Ecco in che cosa consiste la RIVITALIZZAZIONE DEL CARISMA: vivere i tre verbi che troviamo nel programma "pastorale" di Dio, facendone sintesi con un solo verbo: **CUSTODIRE!** Custodire con il cuore e nel cuore di "Madre", appellativo e DNA delle Figlie della Carità.

Papa Francesco, nell'omelia di inizio del suo pontificato, ha detto: **"La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani..., ma riguarda tutti...E' il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono alla periferia del nostro cuore...Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza...Non dobbiamo aver timore della bontà, della tenerezza".**

In filigrana, possiamo cogliere nel pensiero di Papa Francesco, la sostanza del “nuovo” che cerchiamo...!

✚ **Ancora per la Superiora, nella *Regola Diffusa*, Santa Maddalena scrive:**

*“Quando qualche Novizia entrerà elegga la Superiora tra le Sorelle quella che giudicherà più a proposito, ed a questa la consegnerà per i primi quindici giorni dispensandola intieramente dal silenzio quando sarà con la Novizia, eccettuati i luoghi comuni del silenzio, come sarebbe il dormitorio, il refettorio e simili. **Avverta dover dare per custode una Sorella la quale abbia molta Carità, e sia nello stesso tempo destra, prudente e molto attaccata al proprio Istituto**; da questa si faccia render conto dei discorsi tenuti colla Novizia, cerchi che ne scopra quanto può l'indole ed il pensiero; se si può comprendere che la Novizia sia paurosa, dopo due o tre sere la faccia dormire nella camera di detta Sorella, ognuna nel proprio letto già s'intende, permettendo che possano fra loro parlare purché lo facciano a bassa voce onde non disturbare il silenzio della Comunità. Passati quindici giorni, prima di consegnarla alla Maestra, la informi di tutto ciò che giudicherà necessario dirle per la buona condotta della medesima. Visiti tratto tratto la Superiora il Noviziato, animando ed esortando le Novizie ad approfittare di un tempo, come è quello, così prezioso per cominciare l'opera della loro santificazione”* (RD, pagg. 253-254).

✚ **Della “Maestra delle Novizie” ancora scrive:**

*“Quando vedrà la Figliuola, come spesso accadrà, angustata, malinconica o tentata, quello è il tempo d'adoperare veramente la Carità materna. Cerchi prima di tutto d'insinuarsi, e di scoprire il motivo che la disturba. Se trova che sia per cagione d'angustie cerchi di calmarla, colla ragione bensì, ma sempre sostenendo l'esercizio delle virtù. Se trovasse che fosse malinconica, cerchi di occuparla senza che se ne avveda che lo fa per quello, perché di questo umor malinconico convien possibilmente cercare che si spogli. E per questo alcune volte con qualche temperamento gioverà anche qualche penitenza. Per quanti rimedi dia a questo cattivo umore, mai mostrasi di curarlo, né per questo di cedere in ciò che avrà comandato. **Si regoli però con Carità, e se lo crede meglio, piuttosto un'altra volta tralasci di comandare quella stessa cosa. Se poi fosse tentata, l'ascolti con tutta Carità, non mostri mai meraviglia di qualunque cosa le dicesse, né mai se ne sdegni, la incoraggisca, la consoli e la conforti. Si ricordi che la canna piegata non conviene spezzarla, e che colla misura che tratterà le altre sarà poi dal Signore trattata”** (RD, pagg. 270-271).*

Dobbiamo imparare a OSSERVARE, a UDIRE, a CONOSCERE come Dio ci osserva, ode e ci conosce, in modo personale.

Dall'essere capaci di fare le cose di Dio, a veri uomini e donne di Dio: ecco il nuovo! Ecco la rivitalizzazione dell'Istituto e delle opere. Urge, oggi più che mai, essere veri uomini e donne di Dio, capaci di trasmettere passione per la vita. Bussole credibili che orientano là dove la Vita (Dio) c'è; là dove c'è “l'acqua viva”!

Madre Ballarin, presidente attuale dell'USMI, in occasione della 60° assemblea delle Superiori Italiane a Roma, ha detto: *“Spesso le nostre comunità sono erogatrici di servizi, ma emorroisse che “perdono la vita”, perciò la gente viene da noi a prendere servizi e prestazioni, e le ragioni per vivere le va a cercare altrove”* (Avvenire, 4 aprile 2013).

D) Ultimo tratto di questo brano meraviglioso e quindi inedito programma di vita apostolica che Dio ha consegnato a Mosè sono queste parole: “Perciò va! Io ti mando dal faraone. Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”.

Dio coinvolge Mosè e gli affida di essere lui a liberare il suo popolo dall'oppressione egiziana.

Non solo, però, Mosè, Dio coinvolge, oggi, ognuno di noi in questo processo di liberazione...! Liberare il popolo dall'idea di un Dio che opprime è un'urgenza, poiché il Dio di Gesù Cristo è **“Amore e Misericordia”**. Proprio Mosè diventa strumento di liberazione autentica per il popolo, perché si è lasciato prima di tutto lui liberare da ogni forma di presunzione, dalla presunzione in particolare di saper sciogliere le catene della schiavitù.

Quando parliamo di Dio, incontriamo e operiamo, quale idea di Dio lasciamo trasparire?

Ora Mosè può andare e assumere la missione, nell'umiltà di colui che per primo è stato guarito e liberato.

L'esperienza del rovetto ardente che Dio permette a Mosè di vivere, **non è per Mosè**, ma è per gustare **l'intimità con Dio** per poterlo poi svelare ai fratelli (“INSPICE ET FAC”).

L'esperienza del rovetto non è stata riservata solo a Mosè, ma E' PER NOI OGNI GIORNO. Non è forse questo che spesso ci manca?

SECONDA PARTE

Ed ecco ora un altro testo che ritengo molto significativo circa il tema preso in considerazione, dove Gesù rivolge una consegna preziosa ai discepoli di ogni tempo:

“Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)»” (Gv 1, 35-42).

Il **Battista**, nel testo citato, funge per i suoi due discepoli da **indicatore discreto e umile**, circa Gesù che sta passando.

A) Un primo elemento possiamo subito cogliere nel testo: Giovanni, prima di pronunciare chi è Gesù, ha bisogno di “fissare” lo sguardo di Gesù.

Il verbo “fissare” ci dice la piena concentrazione, l'esclusiva attenzione del precursore su Gesù. **C'è il coinvolgimento totale di se stesso, prima di dire l'identità del passante: “Ecco l'agnello di Dio!”.**

Quante volte nelle Memorie, troviamo Maddalena che si lascia coinvolgere, in prima persona, dalla divina Parola, dall'Eucaristia e dall'immagine del Crocifisso e poi lascia esplodere dal suo cuore la passione di narrare l'esperienza, pur con discrezione e pudore, ai vicini e ai lontani!

Nel testo, come notiamo, c'è una catena di attrazione: i due discepoli che, alle parole, ma soprattutto alla testimonianza del Battista, muovono i loro passi dietro a Gesù; ma importante è quanto Gesù chiede loro: **“Venite e vedete”.**

B) Gesù non vuole definirsi ai due che intendono seguirlo, con le parole, ma li invita a “stare dietro a lui”, soprattutto a vedere e ad entrare nella sua vita, a farne esperienza, in prima persona.

Non è il luogo che deve loro interessare, ma la persona di Gesù: entrare nelle pieghe della sua vita. Il testo infatti ci dice:

“Andarono dunque e videro dove abitava e QUEL GIORNO SI FERMARONO PRESSO DI LUI: erano circa le quattro del pomeriggio”.

Gesù, non si fotografa come solitamente si può fare con un personaggio di fama, ma si fa ininterrotta esperienza di lui per capire chi Egli veramente è.

Si può essere e vivere da tanti anni in convento, luogo senz'altro dove Gesù abita, ma per essere dei buoni discepoli, non basta sapere e stare dove Gesù abita; è necessario incontrarlo, fissare lo sguardo su di lui e stare con lui.

Gesù, ancora oggi, pone la stessa domanda che ha rivolto ai due discepoli del Battista, a ciascuno di noi: “Chi cercate?”.

E noi, prima di dargli la risposta, vogliamo chiedere a noi stessi: **“Chi sto cercando nel mio quotidiano?”.** **“Per chi sono in questa comunità e per chi lavoro?”.** **“Chi sto annunciando attraverso il servizio, la catechesi, la vita fraterna?”:** “Di chi sono discepolo: del mio “io” o di Gesù?”. “A questa tappa della mia vita, Cristo Gesù, il Crocifisso Risorto, è ancora al centro della mia vita?”. Direbbe Maddalena: *“Dio solo nel fine, Dio solo nell'opera, Dio solo nella ricompensa”.*

Perché il mondo creda, il mondo ha bisogno di vedere e di incontrare persone che non sono stanche di “stare” con Gesù, o che “sanno bene di Gesù”, ma di discepoli che “stanno con Gesù”.

■ Nella *Regola diffusa*, Maddalena scrive:

“Essendo l’Orazione quell’esercizio nel quale l’anima avvicinandosi, ed imparando a conoscere in qualche modo il Signore, si dispone, e si accende sempre più ad amarlo, per imitare Gesù Crocifisso il quale dimostrò in modo singolarissimo il suo amore verso il Padre, accettando la Morte, e la Morte della Croce, e per adempiere più facilmente il primo gran Precetto della Carità, si raccomanda alle Sorelle, la pratica della Santa Orazione mentale del cuore non meno certamente di mezz’ora la mattina e mezza la Sera” (RD, pag. 13).

*“Quello dunque che dalle Sorelle in questa Santa opera devesi aver in mira se è di accogliere queste fanciulle come accoglierebbero il nostro Divino Salvatore, cercar di formarle tutte per Lui, istillando loro una pietà tenera bensì, ma veramente soda, ammaestrando a poco, a poco nelle cose della Santa Fede, invigilando perché s’accostino bene, con frequenza e con frutto ai SS. Sacramenti, e soprattutto comprendendo questa tutte le altre cose, facendole loro conoscere **Gesù Cristo giacché Egli non è amato perché non è conosciuto**”* (RD, pagg. 96-97).

La ri - vitalità del carisma non si realizza diversamente, altrimenti la comunità apostolica rischia di essere una delle tante e magari scadenti **“agenzie” a basso costo**.

■ Maddalena, nella prefazione della *Regola Diffusa* scrive:

“Non v’ho dubbio essersi da tutti i santi Istituti prefisso, o la contemplazione assidua della Vita, e Passione di Gesù Cristo, o un’imitazione più perfetta della vita del Medesimo nello loro Sante Istituzioni, fuori di strada adunque noi anderessimo se in questo Istituto l’ultimo, ed il minimo della Chiesa di Dio, altro scopo che questo volessimo prefiggerci.

*E’ vero, che considerando il nome nostro di Figlie della Carità, Serve dei Poveri, sembrerebbe come effettivamente lo è, che lo scopo nostro principale fosse l’adempimento dei due gran Precetti della carità. Amare Iddio con tutto il cuore, ed il prossimo come noi stessi, per amor del medesimo Iddio; giacché essendo Iddio la stessa carità, come figlie della medesima a Lui dobbiamo un riverente, tenero, filiale amore, e come Serve dei Poveri dobbiamo a questi le nostre cure, fatiche, premure, e i nostri pensieri. Ma l’adempimento di questi due Precetti, non è tutto intiero lo scopo di quest’Istituto; si tratta di più, di **adempirlo ricopiando**, per quanto a noi miserabili è concesso, la vita SS.ma del Signore nostro Gesù Cristo, **imitandolo** nelle virtù interne ed esterne di cui Egli degnossi darci particolare esempio, **conducendo** noi pure una vita soggetta, umile, e nascosta, e tutta impegnata a cercare la Divina Gloria e la Salute delle Anime. **Si tratta inoltre di animare tutte le nostre azioni ed operazioni collo Spirito di Gesù Cristo, Spirito di carità, di dolcezza, di mansuetudine, di umiltà, spirito di zelo, e di fermezza, spirito amabilissimo, generosissimo, e pazientissimo**”* (RD, pagg. 5-6).

Stimolati dal testo della *Regola Diffusa*, vogliamo chiederci: a livello personale, sono fuori strada o sulla strada giusta?

E’ molto chiaro, nella Prefazione, il programma di vita di **Maddalena**, ma pure quello delle sue Figlie di ogni tempo. Mi sembrano **significativi i verbi** che Maddalena usa: **ricopiare, imitare, condurre, impiegare, cercare, animare**.

C) C’è un altro punto importante del testo di Giovanni:

“Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù”.

Chi ha trovato Cristo Gesù e non lo perde di vista mai, non può che dire la Verità di Lui e parlare di Lui. E’ la stessa esperienza che gli Apostoli narrano a Tommaso, dopo che il Risorto è apparso loro e riapparso otto giorni dopo: **“Abbiamo visto il Signore!”**.

Ogni giorno, non dovrebbe mai mancare, nella nostra vita personale e in quella della nostra comunità, il miracolo delle **“nozze di Cana”!**

Se manca o se si interrompe questa esperienza non abbiamo più nulla da dirci in comunità e alla gente. La ri-vitalizzazione del Carisma e delle nostre opere avviene solo ed esclusivamente attraverso questa strada.

Gesù ha detto: **“Chi vede me, vede il Padre...”**. Ancora: **“Le opere che io compio è il Padre stesso che le compie”**.

Non è inventando nuove opere che il Carisma si ri-vitalizza, ma è **la linfa delle nostre opere che deve essere rivista in quantità e qualità**.

Linfa che non può, ad ogni costo, essere sostituita...!

Il tutto sta in: **“...quell’animare tutte le nostre azioni e operazioni collo Spirito di Gesù Cristo...”** in maniera stabile.

Benedetto XVI, in un suo discorso del 2008, disse:

“Questa è la grandezza della Chiesa e la grandezza della nostra chiamata: siamo tempio di Dio nel mondo, luogo dove abita realmente, e siamo, al tempo stesso, comunità, famiglia di Dio” (da “Pensieri di fede per una vita felice”, pag. 25).

TERZA PARTE

(Gv 15, 1-17)

“«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”.

A) Per introdurci nell’invito che ci rivolge Gesù a “rimanere”, pensiamo al fatto che questo termine indica la quiete e la pace.

Il rimanere davanti a Gesù ci chiama ad essere simili a Lui e a tradurre il suo amore per noi nella carità. Il rimanere ci riporta all’ **“inspice”**, che significa stare, che significa radicalità. Ma si tratta di uno stare per lasciarci uniformare a Gesù e leggere i bisogni del nostro tempo a partire dallo sguardo e dalla prospettiva di Cristo.

Paolo, convertito dall’Amore del Signore Risorto, abitato dalla Grazia Divina, è l’icona del vero tralcio innestato alla vite e saggiamente potato. Egli consapevole della “Pasqua” che è avvenuta in lui, si presenta alla comunità cristiana di Efeso così come egli è, chiedendo a Dio per i fratelli di questa comunità i medesimi doni.

Nella lettera di Paolo agli Efesini 3, 14-19 leggiamo:

“Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

E ancora nella lettera ai Colossesi 2, 6-7 leggiamo:

“Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazie”.

Il racconto della vite e dei tralci ci riporta al tema della vigna che nella Bibbia indica il rapporto tra Dio e il suo popolo. **La vite, nel testo di Giovanni che abbiamo letto, non è più Israele, è Gesù.** Egli, però, **non è una vite isolata; in Lui sono innestati i tralci che hanno con Lui un rapporto vitale.** La potatura infatti indica il percorso che siamo chiamati a vivere nella fede. **Ogni età ci chiede dei cambiamenti e il nostro radicarsi nel Signore si diversifica e tiene conto della nostra personalità e della nostra genitorialità spirituale.** Paolo ne è ampiamente testimone.

In “Vangelo secondo Giovanni” commento esegetico-spirituale di Mario Galizzi è scritto:

“Il rimanere in Cristo ha senso se si dà frutto; non si concepisce un tralcio passivo, ma sempre nella sua crescita e nella sua dinamicità.

Su questo vuole insistere Gesù; prima però guarda i suoi discepoli e per tranquillizzarli dice: “Ma voi siete già puri per la parola che io vi ho annunziato” (15,3). Il termine “puri” fa assonanza nell'originale con il verbo “ripulire”, quasi a dire: Avendo voi accolto la mia parola, questa parola vi ha resi disponibili per essere innestati in me. Perciò “rimanete in me e io in voi”, cioè: continuate a rimanere uniti a me, non si perda la nostra intimità. Qui si sente davvero tutta la responsabilità che pesa su ogni discepolo, il quale deve convincersi di quello che Gesù gli dice e agire di conseguenza.

Infatti, continua Gesù: “Così come ogni tralcio non può portare frutto se non rimane nella vite, così voi se non rimanete in me” (15,4). Non si potrebbe dire con più chiarezza che solo Cristo è fonte di vita per il discepolo. Non c'è possibilità di bene e di vita se manca l'unione con lui. E Gesù insiste, riprendendo l'immagine iniziale, ma distinguendo la vite dai tralci. Dice così: “Io sono la vite (e la vite può vivere senza i tralci), voi i tralci”. Questa distinzione serve a mettere i discepoli di fronte alle loro responsabilità.

Come il mutuo amore è diffusivo: ci si ama per amare gli altri; così il mutuo “rimanere in”: non è per formare un cerchio chiuso, una comunità ripiegata su se stessa, ma per aprirsi a un agire benefico nella storia, ed è una necessità assoluta per l'azione” (pag. 261).

“Ora lo si può dire anche dei discepoli, perché quando rimangono in Gesù, l'opera di Gesù continua in loro ed è un'opera di donazione sino alla fine, un'opera di salvezza” (pag. 262).

“Ma come faccio a sapere se continuo a vivere nel suo amore? Qual è il criterio che mi dà la certezza di continuare a rimanere in Cristo Gesù? Sopra si è detto: “Chi fa suoi i miei comandamenti e li osserva, è colui che mi ama” (14, 21). La frase è una semplice constatazione; ora invece abbiamo un'esortazione che sa di imperativo: “Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore” e aggiunge: “come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore”.

Due punti risultano assai chiari:

- 1** ***è la prassi che dice se c'è o non c'è l'amore; se si rimane o no nel suo amore;***
- 2** ***la prassi del discepolo ha come punto di riferimento la prassi di Gesù: “come io”. La conclusione è pure logica: Gesù non impone nulla che egli non abbia vissuto per primo: “Come io ho fatto a voi, anche voi facciate” (13, 15)” (pag. 263).***

“I discepoli non sono mercenari che cercano un lavoro, sono gente a cui viene proposto un progetto di collaborazione per realizzarlo in amicizia con il loro Signore. E' Lui che li invia in missione, assicurando la loro riuscita: “il vostro frutto sarà duraturo”. E lo sarà perché, anche se agiranno in prima persona nel loro apostolato, sentiranno sempre il bisogno di chiedere l'aiuto del Padre, invocando il nome di Gesù. E Gesù concederà sempre a loro l'aiuto necessario. Sono amici e gli amici agiscono insieme., Se lo ricordino gli efficientisti, quelli che si credono protagonisti unici nel lavoro apostolico. L'apostolato non è mai autentico senza Gesù” (pag. 266).

B) Santa Maddalena vive questa dimensione dell'essere innestata in Cristo, tanto che nelle "Memorie" a pag. 350 scrive: "...nell'orazione mi sentivo portata e spinta a imitare Gesù Cristo".

La misura della femminilità e della maternità del rimanere in Cristo, possiamo ritrovarla soprattutto in Maria che, Maddalena, dichiara **"Madre e Fondatrice dell'Istituto"**.

Nel momento della Croce, Maria è parte della consumazione totale del Figlio e ci rimanda a stare presso le croci, le povertà del nostro tempo, con il medesimo affetto, e maternità, con la stessa intensità, con la stessa speranza nella salvezza.

Maria, nel suo "stare" sempre, come discepola dietro a Gesù e, soprattutto, presso la Croce del Figlio, è immagine del tralcio unito alla vite: per questo la sua verginale maternità è pienamente e costantemente feconda.

"«Gesù, nella sua Passione, si è visto spogliato di tutto. Sul Calvario gli rimane la Madre; e con gesto di supremo distacco dona anche lei al mondo intero, prima di portare a compimento la sua missione con il sacrificio della vita. Gesù è cosciente che è giunto il momento della sua consumazione, come dice l'evangelista: "Dopo questo, sapendo che ogni cosa era ormai compiuta" (Gv 19,28). E vuole che tra le cose compiute ci sia anche questo dono della Madre alla Chiesa e al mondo»" (GIOVANNI PAOLO II, *Le ultime parole di Cristo sulla croce* «Ecco la tua Madre...». Discorso all'udienza generale del 23 novembre 1988, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XI/4, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980-2006, 1636-1637.)

C) Ma come Maria vive la dimensione della maternità, "frutto" del suo stare (innestata) presso la Croce del Figlio?

Bruno Forte ci ricorda che Maria è stata costituita da Cristo Madre compassionevole dell'umanità, perché ne continua l'amore: **"Maria non chiama alla conversione presentando la durezza del Giudice, ma la misericordia ferita, il cuore appassionato e colmo di tenerezza del nostro Dio"** (B. FORTE, *Presentazione*, in C. M. MARTINI, *Maria soffre ancora*, Gribaudi, Torino 1997, 7).

Ella si attiva senza l'ansia di chi non ha un punto di riferimento e non sa quale direzione prendere. La posizione di Maria, anche nella fatica, è una posizione di fiducia, propria di chi guarda e aspetta l'alba di Pasqua:

Maria non è una donna immobile. È una donna piena di energia e di disponibilità rivolta prima di tutto al Signore. È una donna che, senza clamori, porta il suo contributo reale, concreto, decisivo. La sua è una maternità che scaturisce da un cuore ripieno di fiducia, di speranza, un cuore reso estroverso, un cuore che genera vita, perdono, solidarietà, un cuore accogliente, un cuore che parla di amore pasquale.

D) Lo "stare" di Maria è uno stile che si associa all'atteggiamento di Cristo-servo, per promuovere la vita e ridare la dignità di ogni persona.

Questo stile è oggi una risposta gioiosa e vincente, perché chiede fiducia e perseveranza. **Maria ci lascia vedere l'amore in modo chiaro, senza riserve, con quell'apertura di cuore** che oggi siamo chiamati a ritrovare per rispondere con progettualità reali alle richieste del mondo diviso, globalizzato, sproporzionato.

Mai come in questo nostro tempo abbiamo bisogno di testimoni luminosi che ci facciano vedere e toccare con mano la nitidezza dell'amore Pasquale e che **non ruba, ma serve la dignità dell'uomo e della donna**, dei piccoli e degli ultimi! Non è questa la novità che ci ha detto Cristo, che ha incarnato Maria?

«Nei santi diventa ovvio: chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente vicino. In nessuno lo vediamo meglio che in Maria. Alla sua bontà materna [...] si rivolgono gli uomini di tutti i tempi [...] Maria, la Vergine, la Madre, ci mostra che cos'è l'amore e da dove esso trae la sua origine, la sua forza sempre rinnovata...» (DCE, n. 42.)

E) Il frutto del tralcio innestato alla vite, esplicita la qualità della Vite:

È interessante osservare come il tragitto di ricerca dell'uomo da parte di Dio abbia come riferimento anche temporale Gesù, ed è nel cuore trafitto, aperto ad ogni creatura, in particolare che Dio esplicita il **"prezzo" di questo amore per l'uomo, che non rimane mai assente**. Questo amore è il modello, il riferimento che si esprime nella quotidianità **con uno stile di servizio** particolare: quello che muove dall'esempio di Gesù che **lava i piedi** dei discepoli. È uno **stile di servizio che lo Spirito Santo suscita** in noi, dopo essere stati raggiunti da Cristo:

"Lo Spirito, infatti, è quella potenza interiore che armonizza il loro cuore col cuore di Cristo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati Lui, quando si è curvato a lavare i piedi dei discepoli (cfr Gv 13,1-13) e soprattutto quando ha donato la sua vita per tutti (cfr Gv 13,1; 15,13)»" (DCE, n. 19).

L'armonia del cuore con il cuore di Gesù, sperimentata anche dai Santi, è sorgente dell'amore che assume i lineamenti del servizio, anche di quello più umile. Il servizio, inserito in questo quadro, non è un "fare", che può esaurirsi nei meandri della fatica e dell'ingratitude, ma è l'immagine del cuore dell'uomo in sintonia con il cuore di Gesù; questa sintonia ha il suo equilibrio, è rispettosa dell'identità della persona, le dona gioia ed entusiasmo, coraggio e perseveranza, nonostante tutto, la colloca all'interno di una modalità di amare che rilancia la persona, che la promuove nella sua realtà. **È un "giusto modo di servire".**

F) Il giusto modo di servire è lo stare all'ultimo posto, il posto della croce, identificandosi al Crocifisso e scoprendo che in questo c'è l'azione inimmaginabile della grazia.

Lo stile di Cristo è uno stile che rinnova la continuità e la sostiene. Talvolta la fatica del servire potrebbe condurre alla resa. **Il Crocifisso è quel polo di attrazione che fa rifiorire l'energia, perché aiuta a ridimensionare e a riportare il nostro essere servi all'immagine dell'essere strumenti che hanno coscienza anche della loro "inutilità".**

Cristo Crocifisso e Risorto è il motivo della nostra speranza, della nostra forza di andare oltre il dolore, è il motivo della fede che si traduce nell'amore, quotidianamente.

Infatti, al n. 39 della DCE, Benedetto XVI scrive:

«La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore [...]. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio» (DCE, n. 39).

Davanti all'amare per primo di Dio, l'uomo che ha la disposizione ad amare può scegliere, avendone l'esemplificazione, di amare responsabilmente e di amare in modo significativo, di amare rispondendo realmente ai bisogni del suo tempo. Oggi infatti si rende necessario riqualificare il nostro modo di tradurre la carità, cercando di rendere le nostre opere, le nostre comunità risposte concrete ai bisogni del tempo, verificandoci alla luce delle emergenze che la quotidianità propone.

L'amore con cui Gesù ha amato i discepoli è lo stesso amore con cui egli si sentiva amato dal Padre, un amore che è andato oltre, all'estremo, l'amore più grande possibile, è l'amore, l'unico, che riempie la vita: "Come io vi ho amato, così amatevi anche voi" (Gv 13,34).

G) Questo amore è fissato per sempre nel Crocifisso.

La nostra preghiera sia questo: restare dentro l'amore del Signore e chiederne la presenza perché ognuno si senta amato e possa camminare nella fede.

✠ **S. Maddalena nella Regola diffusa scrive:** *"Ma per l'esercizio delle Opere di Carità, attesa la nostra miseria, che da tutto prende occasione di inciampare, correranno pericolo d'andarsi fra loro raffreddando, urtando, ed amareggiando se non saranno ben fondate interiormente..."* (RD, pp. 204).

Il nostro rimanere in Cristo come tralci vivi ci chiama oggi a non raffreddarci in azioni di carità necessariamente già sperimentate, ma cercare di rinnovarci per essere quella tenerezza e quella bontà, di cui ci ha parlato il Papa Francesco: **"...il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, San Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo**

animo emerge una grande **tenerezza**, che **non è la virtù del debole**, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore" (dall'Omelia di apertura del pontificato).

Il rimanere innestati nella vite, il rimanere fedeli al Carisma anche con la femminilità che in esso è custodita, ci consente di tramandare la Regola come un patrimonio.

📖 **Nella conclusione della *Regola Diffusa*, Santa Maddalena scrive:**

“Procurate ognuna dunque dal canto vostro di tramandare intero e perfetto lo Spirito dell'Istituto a quelle che dopo voi verranno; e guai a quelle Sorelle o Superiora per cui cagione dovesse introdursi un abuso nella comune osservanza, e dovesse al Divin Tribunale trovarsi responsabile che per sua cagione le regole si fossero rilasciate.

*Oh Dio! In qual modo sosterrebbe i giustissimi rimproveri del Divin Giudice, il quale degnossi di chiamarci e collocarci in un'opera sì santa. **Animatevi dunque scambievolmente a sostenere ed a conservare inviolabilmente appresso di voi quel deposito che la Divina Misericordia nelle vostre Regole vi dona, affinché possiamo un giorno tutte unite, dopo averlo custodito in terra, per i meriti del Signor nostro Gesù Cristo, ricevere la mercede in Paradiso, ed ivi per sempre glorificare la Misericordia del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, che tutte presentemente ed in eterno ci benedica e possiamo come Serve dei Poveri essere accolte negli Eterni Tabernacoli, e come vere Figlie della Carità, conseguire la Misericordia promessa a tutti misericordiosi”**.(pag. 317).*

Padre Adolfo Antonelli – fdcc